

P.Tomas Tyn, OP
Corso sulla Fortezza - Magnanimità
AA.1988-1989
Lezione n. 3-19

Bologna, 28 aprile 1989

Fortezza e Magnanimità n.19

(Rif.Archivio: R.a.1.)

Giorno prima della festa di Santa Caterina (cf. testo)

Audio:

- A) <http://youtu.be/Cx5Pv9ckRsl>
- B) <http://youtu.be/Nzz9x03Utn0>

Dispensa: http://www.arpato.org/testi/dispense/La_fortezza.pdf

Prima parte (A)

Registrazione di Amelia Monesi

.... Abbiamo detto che la fortezza ha una materia estremamente ristretta. Cioè la sua specificità deriva dalla materia. La quale concerne appunto due tipi di passione: la passione dell'audacia e più ancora la passione del timore, audacia e timore. Passioni che hanno per oggetto il male sensibile, che minaccia l'uomo. O, in genere, si potrebbe addirittura dire il male sensibile che minaccia l'animale, perché le passioni, lo sapete bene, le abbiamo in comune con gli animali.

Quindi il male sensibile che minaccia l'essere vivente è oggetto di questa duplice reazione: una è l'audacia e l'altra è il timore. L'audacia cerca di aggredire il male per toglierlo di mezzo. Il timore invece, quando si avvede che il male non può essere tolto di mezzo, cerca di sfuggirvi, di sottrarsi. E' chiaro. Nel mondo degli animali è facile osservarlo.

C'è prima il tentativo di debellare i nemici naturali. Quando l'animale si accorge che non è possibile, cerca di sottrarsi, di fuggire. Quindi addirittura è un meccanismo che fa parte decisamente della biologia più immediata,

A livello di un essere dotato di ragione qual è l'uomo, non si tratta solo di passioni, reazioni immediate a uno stato di cose che uno si trova dinnanzi. Nell'uomo, ovviamente, le cose si complicano, perché c'è un duplice ordine di beni e di mali. C'è l'ordine dei beni e mali sensibili, e c'è però anche l'ordine dei beni e mali morali. Vi

sono di quelle situazioni, come abbiamo già detto, dove la fuga è più che lecita, anzi ragionevole.

Insomma, il cristianesimo ed anche la virtù morale naturale, non ci insegnano di fare gli spavaldi o gli eroi per una specie di posa esterna, no? Là dove effettivamente il timore ci minaccia e non c'è nessun bene morale da difendere, la fuga è di dovere. Dove invece si tratta di difendere un bene morale, bisogna farlo anche a costo della vita.

Abbiamo ben visto che la vita è un *bonum physicum*, un bene fisico utile, non un bene morale, come tale. Diventa poi un bene morale indirettamente, intendiamoci. Se io ammazzo un innocente non c'è nessun dubbio che faccio un brutto peccato. Quindi un *malum dishonestum* o disonesto, capite cari. Non c'è nessun dubbio su questo. Però, si potrebbe dire che il bene morale della vita consiste nel diritto a possedere la vita, non nella vita come tale. La vita in se stessa è la sopravvivenza. San Tommaso è molto esplicito, lo vedremo l'anno prossimo, se Dio ci aiuta. Cioè quando si tratta del fine ultimo dell'uomo, si chiede anche tra altre cose se il fine ultimo dell'uomo sia la sua sopravvivenza. Dice chiaramente di no.

Cioè, diciamo così, le cose che servono per altro, non hanno il fine nel loro perdurare nell'essere. San Tommaso dice per esempio che una nave certamente non è costruita per essere conservata in un museo nautico. La nave è costruita per fare il suo servizio sul mare. Così similmente l'uomo, il corpo umano è costruito per così dire dal Creatore non per sopravvivere, per essere imbalsamato¹. Il corpo umano è lì come supporto dell'anima. E quindi serve per altri valori, non per la sua sopravvivenza, del corpo².

Solo la somatolatria attuale poteva ergere ad ultimo e sommo valore la sopravvivenza³. Che la salute sia una cosa molto bella non c'è nessun dubbio. Però ci sono questi cosiddetti apostoli della salute, i Tedeschi li chiamano *Gesundheit der Apostel*, i quali effettivamente ne fanno il valore più alto, proprio il sommo valore, il fine ultimo. Questo è certamente errato.

Dove c'è da difendere, anche con il pericolo della vita, un *bonum honestum*, un bene morale, un bene intellegibile, per fortuna sono casi rari, bisogna rischiare anche la vita. Questo suppone anzitutto bloccare il timore, non fuggire. Perciò c'è una virtù che educa queste passioni, in particolare la passione del timore, in modo tale da poter bloccare la reazione di fuga suggerita da questa passione nel momento del pericolo imminente.

Abbiamo detto che però la forza non riguarda ogni tipo di male sensibile e uno può fuggire dinnanzi a diverse circostanze. Uno può fuggire dinnanzi a un viaggio faticoso e difficile, uno può fuggire dinnanzi ad una malattia, uno può fuggire anche dalla clinica odontoiatrica o qualcosa del genere. Le possibilità di fuga sono diverse dinnanzi a mali sensibili diversi. Però il male sensibile che è oggetto della forza è

¹ Non si tratta di essere imbalsamato, ma di vivere in eterno con Dio.

² D'accordo che il corpo serve all'anima e che il fine ultimo è Dio, bene dell'anima. Tuttavia, nella visione cristiana la risurrezione del corpo entra a far parte della beatitudine finale dell'uomo.

³ Salvo poi a negare la risurrezione futura del corpo.

uno solo, cioè il male della morte. Solo se la minaccia concerne quella di dover morire, solo allora si ha il campo in cui si esercita la fortezza⁴.

Abbiamo detto però che non basta nemmeno ogni pericolo di morte. Si può morire anche, non so, per età avanzata o per malattia. Non è questo il campo in cui si esercita la fortezza. Certo, se uno riesce a morire dignitosamente, è forte, perché lì c'è anche il bene morale di una morte veramente ed anche umanamente bella e dignitosa. Tuttavia, astraendo da questo, di per sé non c'è un motivo onesto di morire. Invece c'è il motivo onesto di morire là dove c'è proprio un bene morale da difendere, come succede, dice San Tommaso, soprattutto nella difesa della comunità politica, cioè in guerra.

Quindi San Tommaso fa sostanzialmente sua la dottrina di Aristotele, secondo cui appunto la fortezza si esercita anzitutto in guerra. Però allarga molto il concetto di guerra. San Tommaso dice che la fortezza non solo nella guerra attualmente guerreggiata. Un poliziotto è forte anche quando affronta il pericolo di morte combattendo la delinquenza.

Quindi c'è modo di esercitare, diciamo, la fortezza anche in situazione di pace, esteriormente parlando, come per esempio una persona rivestita di pubblici poteri, come un giudice. Abbiamo visto che proprio recentemente in Italia c'è stato un caso clamoroso di questo tipo. San Tommaso dice che un giudice che fa il suo dovere senza lasciarsi intimidire dalla malavita, esercita la virtù della fortezza. Così similmente anche il privato cittadino.

Anche il privato cittadino può essere oggetto di minacce, di ricatti e cose del genere. Se resiste, esercita la virtù della fortezza. Mettiamo che io apra un negozio. Mi arriva la telefonata: caro padre, se non vuole che al suo negozio succeda qualche incidente, ci pagherà, vediamo un po', il 40 per cento degli utili. A questo punto, vedete, le reazioni sono due: stare zitti e pagare oppure fare una bella denuncia alla polizia.

... meglio chiudere il negozio ...

Meglio chiudere il negozio, dice. Va bene. Il negozio per fortuna non è un *bonum honestum*, quindi al limite uno può fare anche così. Però, vedete, il fatto è questo che di per sé c'è anche il coraggio civile. Uno veramente potrebbe denunciare. Ma guardate che è rischioso, perché gli incidenti poi capitano davvero. E le forze dell'ordine non sempre riescono a proteggere.

Però, se tutti i cittadini, proprio come un solo uomo, avessero fatto così, avessero fatto le denunce alle forze dell'ordine, senza lasciarsi proprio ricattare, penso che la mafia a un certo punto comincerebbe anche a essere debellata. Solo che lì⁵ è molto radicato. Ormai, ho sentito che si sta estendendo geograficamente, che cioè viene importata anche in altre zone. Quindi è un fenomeno molto molto grave. Occorrerebbe

⁴ Forse sarebbe meglio dire: il massimo della fortezza. Esistono infatti gradi inferiori in relazione mali inferiori.

⁵ Sottinteso il male.

un forte coraggio civile ovviamente, ma a un certo punto uno, se si trova solo contro tutta quella piovra, dice: non voglio fare il falso eroe.

Bisognerebbe effettivamente mobilitare il coraggio di diversi cittadini. Alcuni morirebbero senz'altro. Però il coraggio civile poi dopo avrebbe la meglio. Perciò vedete che c'è luogo per la fortezza proprio anche nella vita civile. Insomma non c'è bisogno di un caso di guerra. Fortunatamente, insomma, sono casi abbastanza rari, ma comunque può succedere.

Nell'articolo nove invece San Tommaso si chiede se la fortezza consiste nell'affrontare particolarmente dei pericoli imprevisi. E' una questione interessante. Infatti si rifà ad Aristotele. Adesso non avrei esattamente i dati, comunque è facile ritracciarla nell'*Etica a Nicomaco*. Sarebbe interessante se andaste a leggere quella parte che riguarda appunto la virtù della fortezza. Aristotele, dopo aver detto appunto che la fortezza è la virtù del guerriero, soprattutto la difesa del bene comune, parla anche dell'atteggiamento del forte.

Dice appunto che il forte non è lo spavaldo, non è colui che è inconsapevole del pericolo e cita quella famosa vicenda dei Celti, i quali sono troppo ottusi per rendersi conto del pericolo imminente e quindi apparentemente agiscono con fortezza, ma di fatto è ignoranza e non fortezza. E poi si fa anche la domanda, se è forte colui che affronta soprattutto i pericoli che accadono in modo improvviso.

E dice di sì. Effettivamente il fatto è questo. Aristotele lo osservava senz'altro anche nell'esercito del suo tempo. Dice che molti soldati sono estremamente coraggiosi a parole prima della battaglia, con terribili, discorsi: io li affronterò e li farò fuori. Capite. Discorsi straordinari. Poi dopo quando arriva il momento dell'attacco non sono intimiditi, ma partono in quarta anche lì. Solo che, quando effettivamente poi vedono che i nemici sono fortini anche loro, allora lì il parere cambia e anche l'atteggiamento cambia.

E allora, dice Aristotele, che non è forte colui che premedita il pericolo. E' forte colui che lo affronta con serenità, senza tante chiacchiere e senza tanti preparativi, che affronta il pericolo e sa orientarsi anche quando sorgono dei pericoli non calcolati ed effettivamente è essenziale. Penso che gli strateghi mi darebbero ragione.

Si dice che bisogna educare l'esercito proprio in questo senso, e che il singolo combattente deve saper arrangiarsi da sé in situazioni critiche. E' segno effettivamente di vigliaccheria in sostanza, quando un esercito ha bisogno di farsi coraggio prima della battaglia.

Così per esempio accade nella società tribale, tramite queste grida di guerra. Pensate anche alla Bibbia, cioè al *teruah*, mi pare che sia termine che indica il grido di guerra. Abbiamo anche la musica militare, che in sostanza serve allo stesso scopo, per incitamento. Non dico che sia del tutto inutile, però è segno di un coraggio più grande se uno può farne anche a meno. Soprattutto è importante che uno sappia reagire anche là dove il pericolo non è stato previsto.

Notate la soluzione di San Tommaso, che è estremamente bella. Dice che quanto alla scelta, la fortezza si rapporta a pericoli premeditati affrontabili con più facilità. Cioè

di per sé intenzione, del virtuoso, cioè il forte, se dipendesse da lui, sarebbe quella di poter premeditare⁶ il pericolo. Perché, vedete, anche è anche una spavalderia quella di dire: io sono all'altezza di tutti i pericoli. E' impavidità. E' uno dei peccati contro la fortezza, per eccesso di apparente fortezza

Quindi, di per sé, il forte è abbastanza modesto per dire: mi piacerebbe poter prevedere i pericoli. Ed è cosa giusta, rendersi conto di ciò che uno può affrontare. E' una delle regole buone. Io me ne intendo ben poco di strategia. Ma insomma questo è un principio abbastanza lapalissiano e cioè non sottovalutare mai il nemico. E' meglio cercare di esagerare i pericoli che uno può affrontare, piuttosto che diminuirli. Purtroppo spesso succede il contrario, per farsi coraggio.

Pensate un po' che in Vietnam, è cosa risaputa, i soldati americani, per farsi coraggio, dovevano drogarsi, ubriacarsi o cose del genere. Ma, insomma, con questo esercito è difficile vincere qualunque battaglia

... estenuante ...

Sì. Certo. Purtroppo. Purtroppo succede su larga scala questo fatto, ma non sono all'altezza, se hanno bisogno di questi incitamenti. E un brutto segno. Di per sé bisognerebbe che il forte sapesse prevedere il pericolo nel quale si trova. Però, se non lo prevede, manifesta di più la sua fortezza.

Cioè, se dipendesse da lui, vorrebbe poter premeditare sul pericolo, così da deliberare su di esso. Se però capita un pericolo imprevisto, voi potete subito constatare chi è veramente coraggioso. Perché stranamente coloro che prima sono spavaldi, nel momento di un pericolo imprevisto fuggono subito, si sottraggono o sono per lo meno perplessi. Invece chi è veramente coraggioso, mantiene il proverbiale sangue freddo anche in mezzo ai pericoli e cerca poi di affrontarli in modo adeguato.

San Tommaso dice che il forte non sceglie l'imprevisto, ma se l'imprevisto sorge, non ha bisogno di premeditazione, ma agisce con consapevolezza, scelta deliberata e dominio della passione. Perché questo? Perché la virtù diventa quasi una seconda natura. Voi lo sapete bene che la virtù non è solo agire bene di tanto in tanto, ma è agire bene abitualmente. E' questione di abiti. Perché il forte manifesta la sua virtù soprattutto in casi non previsti? Proprio perché lì non può agire solo attualmente, ma deve agire secondo gli abiti che ha già acquisito.

Capita sempre così. Se uno può premeditare bene le cose, pensarci due volte, disciplinare la sua volontà, soggiogare le passioni, può anche capitare che un vizioso in quell'atto agisca da virtuoso. Ma se non ha questa possibilità di una lunga premeditazione, agisce secondo il suo abito virtuoso o vizioso che sia. Quindi notate la fondatezza di questa conclusione: è proprio nei pericoli non previsti, che si manifesta la vera fortezza radicata in un'anima.

Una domanda interessante è quella dell'articolo dieci. Quale sia il ruolo della passione dell'ira negli atti della fortezza. E non poteva mancare l'accento alla storia

⁶ Prevedere.

della filosofia, cioè il famoso proverbiale dissidio tra gli Stoici e i Peripatetici. Gli Stoici, considerando appunto le passioni come malattie dell'anima, escludono assolutamente un aiuto passionale alla virtù. La passione non aiuta la virtù, ma semmai la fa decadere, diciamo, dal suo vigore razionale.

E' interessante la dottrina stoica delle passioni. Non è che loro dicano che sono irrazionali le passioni. Sono controrazionali, cioè sono dotate di ragione, ma di una cattiva ragione. E quindi, essendo delle ragioni malate, le passioni ovviamente non possono aiutare la virtù. Nemmeno le passioni belle, pensate. Uno stoico non può provare compassione, perché essa è una passione, un lasciarsi commuovere. La misericordia non è degna di un saggio.

Invece il cristianesimo ovviamente fa sua la dottrina dei peripatetici, cioè di Aristotele in particolare, il fondatore della Scuola. Secondo il Peripato praticamente le passioni, lungi dall'appartenere all'anima, sono delle capacità di reagire dinanzi al bene o male sensibile da parte dell'appetito sensibile. Quindi non si tratta della sfera razionale. Si tratta di un'altra sfera, quella appunto della sensibilità, la parte sensitiva dell'anima, e in questa sfera ci sono appunto i cosiddetti appetiti sensitivi. Le attuazioni dell'appetito sensitivo sono appunto le passioni.

Ora, in questo senso, le passioni sono qualche cosa di fondamentalmente buono, sia psicologicamente che fisiologicamente. Insomma la passione fa bene e all'anima direttamente e indirettamente anche al corpo. Voi mi direte: ma la passione della tristezza, per esempio, può condurre anche alla depressione o cose del genere. E' vero. Però, alla sua radice, rimane sempre sana. Una persona sana si rattrista dinanzi al male; se non si rattrista perde il contatto con la realtà. E' poi vero che talvolta la tristezza può diventare schiacciante e può portare alla fine anche a delle patologie. Però, alla radice, la passione rimane sempre sana sotto entrambi gli aspetti, psichico e somatico.

Ora, in questo senso la passione può e deve essere strumento di virtù. Quindi San Tommaso non ha dubbi che il forte si serve della passione dell'ira. Come in fondo anche il temperante, si serve delle passioni riguardanti il cibo, o quelle riguardanti la procreazione. San Tommaso è ben convinto con Aristotele che, per esempio, un mangiare senza gusto, o un atto coniugale senza amore che sia anche passione, sono realtà compiute non bene. Non so se rendo l'idea.

E' il famoso *vitium non nominatum*, cioè il vizio senza nome. E' interessante. Aristotele aveva già questa considerazione: in fondo, generalmente non si pecca per insensibilità, ma si pecca piuttosto per eccesso della passione. Lo vedremo nel trattato sulla temperanza. Comunque di per sé i peccati comuni sono quelli di eccedere nella passionalità, così che la ragione si annebbia e viene quasi meno. Però, potrebbe anche succedere che uno esegua determinate azioni, che sono materia della temperanza come il mangiare o il procreare, senza la dovuta disposizione passionale. Senza la dovuta *delectatio sensibilis*. E questo è il peccato di insensibilità.

Quindi c'è anche un peccato, che Aristotele dice che non ha nome, perché capita raramente, neppure. Però effettivamente, siccome la virtù sta nel giusto mezzo, potrebbe

succedere anche che ci sia quel peccato per così dire dei manichei⁷. Non so se rendo l'idea. Dove uno si mette deliberatamente in disposizioni tali da non godere ciò di cui bisogna moderatamente godere.

... si può mangiare con gusto ...

Caro. Si deve, figliolo mio, si deve. Certo, vedete, il fatto è questo. Notate bene. Il piacere, questo è importante, non deve mai diventare fine, nemmeno fine particolare. I casi sono tre. Se il piacere diventa fine ultimo, siamo nel peccato mortale. Se il piacere diventa fine non ultimo, però fine, a se stesso, un po' isolato, siamo nel peccato veniale. Il piacere è mezzo. Però è un mezzo che è dovuto per il conseguimento di certi fini. Capite quello che voglio dire?

Quindi, per esempio, nell'atto coniugale non è mai lecito isolare i singoli momenti del piacere. E' importante che tutto, in qualche modo, converga verso il compimento completo e fisiologico dell'atto. Però il fatto è che effettivamente dev' essere sostenuto, nel contempo, dal piacere sessuale, che è annesso a questo atto stesso da Dio Creatore.

Quindi, in qualche modo, non deve assolutamente diventare isolato, né come fine ultimo, che sarebbe certamente peccato grave; come un fine particolare, che è peccato veniale. Voi avete ben presente quella famosa catechesi del Pontefice, che fece tanto scalpore a suo tempo e tanto scandalizzò i nostri giornalisti, come solitamente succede ed anche i loro lettori, per la verità, lettori un po' anticlericali, quando il Papa disse che effettivamente in qualche modo la vita coniugale deve svolgersi con il rispetto dei coniugi tra di loro.

San Tommaso lo dice in modo chiaro. Forse egli è ancora troppo maschilista perché vede la cosa solo da una parte. Ma si può vedere da entrambe le parti. Il vero femminismo è quello che postula la parità in tutto, anche nella responsabilità. Allora da entrambe le parti potrebbe succedere di trattare l'altro, l'altra persona, l'altro coniuge, come se fosse una persona qualsiasi. E se ciò succede, anche se succede nel legittimo matrimonio, è peccato.

San Tommaso dice che è veniale, perché succede nell'ambito proprio del matrimonio. Tuttavia è peccato. Quindi chiaramente non è lecito isolare⁸ in questo modo. Però, vedete, non è nemmeno lecito non godere ciò che Dio vuole sia goduto, usando sempre il piacere come mezzo per il conseguimento gradevole del fine. Comunque lo approfondiremo. Prego, caro.

... scaturisce ... mangiare ...

Certo. Appunto. Anche lì, vede Fra Pasquale, le situazioni sono queste. Lei sa, diciamo, che per fare un peccato grave di gola, ci vuole molto, cioè fortunatamente

⁷ Si tratta della concezione che vede nella materia il principio del male.

⁸ Probabilmente: il piacere.

bisogna essere molto disordinati Non so, per esempio, se avete presenti, i peccati che facevano gli antichi Romani. E' un po' disgustoso, non voglio parlarne qui. Ma comunque voi capite. Cioè loro si rifornivano di cibo senza digerirlo. Non so se rendo l'idea, ma in sostanza solo per stuzzicare il palato. E questo effettivamente è peccato di gola. Può essere peccato di gola anche la circostanza della raffinatezza dei cibi, per esempio se uno prende solo un pochettino di cose troppo⁹.

Lì il piacere si isola; effettivamente disgiunge dal fine nutritivo. Non serve per il nutrimento. E poi ci può essere effettivamente in qualche modo il compiacimento mentre si mangia per nutrirsi, per cui il fine è buono: è quello naturale di nutrirsi. Però ci può essere, quel cibo particolarmente gustoso che uno predilige in modo un po' particolare, non fisiologico.

Breve interruzione

Non è lecito in nessun modo mangiare per godere, ma è doveroso mangiando godere.

Intervento: ...

Allora lo isola come fine ultimo. Allora, cari, vedete. Qualcosa di simile vale anche nel campo dell'ira, e della forza, perché nell'ira c'è bisogno appunto della forza. L'ira, come voi ben sapete, consiste nell'insorgenza passionale dell'appetito denominato appunto dall'ira, cioè l'irascibile. Consiste nella reazione dell'appetito irascibile dinanzi ad un male che attualmente opprime il soggetto.

La situazione è questa. C'è un male attualmente opprimente e questa oppressione del male di per sé causa nel concupiscibile la tristezza. Di per sé il male presente si presenta immediatamente come un qualcosa di rattristante. Però, notate, il male presente attualmente opprimente, può avere anche la caratteristica di un male arduo, cioè di un male difficile. Perché a chi si rattrista, la prima idea, più che idea, la prima reazione che gli viene è quella, come si suol dire, di scrollarsi il male di dosso.

Perché uso questi termini un po' plastici? Perché vale anche nel mondo non solo raffinato ed umano, ma anche nel mondo degli animali. E' lo sbarazzarsi di un male che attualmente opprime. L'ira consiste in questo. Dopo la tristezza avviene la reazione di insorgenza contro il male che opprime. Ovviamente questa insorgenza ha sempre un aspetto dell'arduo, perché il male, in quanto schiacciante, è sempre pesante e difficile. E allora, in qualche modo l'ira aiuta la forza proprio perché sprona ad affrontare il male presente.

Chi ha un irascibile più potente, per così dire, cioè più forte, è più in grado di aggredire. Soprattutto è la parte ovviamente aggressiva che è aiutata dall'ira. E' in grado di affrontare con più facilità il male, quando incombe o quando anche minaccia, prima ancora di incombere. L'ira è già anticipata nell'audacia, la quale precede

⁹ Probabilmente: ricercate.

cronologicamente l'ira, nel senso che l'ira avviene quando il male c'è già, mentre l'audacia quando il male è ancora da affrontare come futuro. Allora è chiaro che con la disponibilità all'ira aumenta anche l'audacia: gli irascibili sono anche più audaci. Ecco perché in fondo la fortezza si serve della passione dell'ira.

Ed è naturale. Questo San Tommaso lo dice per accontentare gli Stoici, ma va da sé. E' naturale che l'ira di cui si serve la fortezza, come tutte le passioni adoperate dalle virtù, siano passioni moderate dalla ragione. Quindi il discorso è questo. Non è che, che la passione possa prevaricare contro la ragione. Allora effettivamente la virtù non ci sarebbe più. Però non è nemmeno che la passione debba essere del tutto esclusa. Bisogna adoperare la passione, però in modo tale da dominarla, non da lasciarsene dominare. Questo è il punto. Dominare la passione senza essere dominati.

E' interessante l'*ad secundum* di quell'articolo dove San Tommaso risponde a Seneca, il quale afferma la autosufficienza della ragione. Dice, da buono stoico, che la ragione basta a se stessa, non ha certo bisogno di ricevere l'aiuto dalle passioni, che sono infinitamente inferiori alla ragione.

San Tommaso risponde in modo interessante. Dice che di fatto avviene così: non è che la ragione, il *logos* tanto amato dagli Stoici, riceva l'aiuto dalle passioni. La ragione piuttosto si serve delle passioni. Le passioni sono strumento della ragione, sono ancelle della ragione. Non ne sono, diciamo così, le soccorritrici.

Infatti, chi dà soccorso è in una posizione, per così dire di superiorità. San Tommaso dà ragione a Seneca. Non è in quel senso che bisogna intendere l'aiuto della parte passionale, la quale aiuta sì, ma come strumento, che la ragione chiama a sé e che la ragione domina.

Poi, nell'*ad tertium*, è cosa interessante questa distinzione tra il sostenere e l'aggreire. Abbiamo già detto che la parte più, più rilevante della fortezza è la parte paziente, cioè il sopportare più che l'aggreire. Ora, San Tommaso dice che nel sopportare, cioè nel dominare il timore, ci si serve della sola ragione. Di per sé, in questa parte della fortezza, che è il sopportare, non c'è una passione che possa aiutare. C'è solo la ragione che deve bloccare il timore. Invece nell'aggreire si usa in particolare l'ira, perché all'ira spetta insorgere contro il male opprimente, come vi ho appunto spiegato

La tristezza invece di per sé soccombe al male subito, essa tende a deprimere. L'ira insorge, la tristezza deprime. Sono quasi reazioni opposte. Certamente l'ira è affine alla fortezza, si tratta di un aggreire. La tristezza invece, essendo deprimente è piuttosto contraria alla fortezza. Però, dice San Tommaso, la tristezza può aiutare la fortezza, in quanto si dà il caso, anche di animali, e comunque di viventi, che per sfuggire alla tristezza affrontano un male. Piuttosto, in qualche modo, di subire la presenza del male si fanno coraggio e cercano di eliminarlo.

E' una aggreire disperata. Uno dice: piuttosto che lasciarmi molestare a lungo, cerco di aggreire in breve tempo e vediamo se riesco a sopraffare. E talvolta la tristezza, se raggiunge una certa soglia, può produrre la reazione d'ira e quindi portare alla fortezza. In qualche modo la tristezza stessa può essere talmente scoraggiante, ed

uno, vedendosi confrontato con una prolungata situazione di stress, per sfuggirvi può affrontare il problema con una notevole, notevole decisione.

C'è una cosa per esempio, che possiamo vedere in un ambito minore, non della forza ma della pazienza. Pensate alla vita professionale. Se uno è confrontato con una situazione stressante e sa che se non prende in mano le redini della situazione può vivere anni e anni di disagio, a questo punto, dinnanzi ad un male così rattristante, uno si fa coraggio, aggredisce e si fa forza..

Quindi la tristezza, *per accidens*, dice San Tommaso, da depressiva può diventare iraconda e appoggiare così appunto la forza

... pazienza ...

No, figliolo. Perché, si suppone sempre, Fra Pasquale, che in qualche modo l'aggressione sia moderata *secundum ordinem rationis*. Consideriamo per esempio la vita professionale, che il capo ufficio, mettiamo, che sia veramente ingiusto con il dipendente e che ci sia una situazione obiettivamente tale da dover essere affrontata in modo moderato e che il dipendente si difenda in modo proporzionato.

... persone moleste ...

Vede, caro, lì ci vuole prima il giudizio della prudenza. Vede come la prudenza fa da maestra dappertutto. Bisogna anzitutto dirimere questo: se è possibile togliere di mezzo un male, anziché sfidarlo, è meglio toglierlo di mezzo. Talvolta può essere persino una realtà comandata, perchè in questo campo bisogna essere molto cauti. Notate che fa parte proprio della morale evangelica, che è più delicata che mai. E' la morale dei consigli, del più perfetto. Pensate all'altra guancia da porgere. Gesù dice lo chiaramente: se uno ti percuote su una guancia, porgigli anche l'altra.

E' questa la sopportazione di persone moleste. Non sempre si tratta di sberle. Talvolta anche di quello, ma insomma, ahimè, non è solo quello il modo di maltrattare. Gesù naturalmente pensava anche a situazioni analoghe. Porgere l'altra guancia, sopportare persone moleste, come giustamente dice Fra Pasquale, di per sé entra perfettamente nella morale evangelica. Solo che le situazioni sono due.

Cioè il prudente e il forte dovrebbero prima fare questo ragionamento: io, certo, se sopporto una persona molesta, anziché insorgere, se non ho altri diritti da difendere che i miei, è meglio che lo faccia, in linea di massima.. Quindi siamo perfettamente nella logica dei consigli. E' meglio, piuttosto pazientare che insorgere, laddove sono in gioco solo interessi miei, ai quali io posso moderatamente anche qui rinunciare.

Però, notate, il giudizio previo dev'essere anche quello, che pure il Vangelo ci suggerisce, perché qui si tratta veramente di atti di virtù quasi eroica. I consigli veramente ci suggeriscono il massimo. E allora bisogna calcolare bene le nostre forze. E' quello che dice Gesù della torre da costruire o dell'esercito da affrontare: un uomo,

se costruisce una torre e non ha sufficienti mezzi a disposizione, si renderà ridicolo con quella impresa edilizia, che è venuta meno a metà del lavoro.

Quindi, prima di costruire una torre, bisogna che faccia un preventivo, come si suol dire. Ho imparato anch'io, che sono uno zero in vicende economiche, che prima si fanno i preventivi, che poi generalmente sono un tantino, un tantino superati.

Comunque, vedete, come in guerra bisogna sempre piuttosto sopravvalutare che sottovalutare i nemici, così è bene calcolare in alto la spesa, il preventivo. E poi dopo, se uno ha i mezzi finanziari affronta la situazione. Gesù non voleva fare una lezione di economia e commercio. Voleva dire, insomma, che non bisogna essere spavaldi nemmeno nella vita della virtù. Per esempio, la pazienza eroica è consigliata, però solo per chi moderatamente se la sente di sopportarla, altrimenti è meglio aggredire e togliere di mezzo.

Facciamo un esempio. Spesso succede in confessionale. Ci sono delle persone che hanno dei problemi con, con altri, insomma persone appunto moleste, come diceva Fra Pasquale. Cioè persone difficilmente sopportabili. Può succedere.

... da amare ...

Da amare. Anche persino da amare. Non ne parliamo. Anche, talvolta, insomma tollerare. Può succedere anche questo, no? Anche a un buon cristiano, può succedere, per carità. La tentazione ovviamente non è ancora peccato. Può succedere a tutti. Ora, come reagire? Non c'è dubbio che l'*opus supererogatorium*, che San Tommaso suggerisce a tutte le anime che aspirano alla perfezione, è quello addirittura di andare a cercare le persone moleste.

Pensate a Santa Caterina, domani ne è la festa. Lei si lasciava anche maltrattare. Poi la spuntava sempre, perché era più paziente di quanto gli altri erano aggressivi. Questo è un atto di eroismo. Ed è encomiabile, molto encomiabile, in persone che però effettivamente hanno l'animo abbastanza forte per, per vivere così.

Se invece uno dice: io sono un'anima eroica, affronto le persone moleste. Poi dopo, cari miei, litiga praticamente parecchie volte al giorno, ogni volta che va a fare la caritatevole visita alla persona molesta. C'è una specie di conflitto internazionale. Allora è chiaro che non è il caso. Capite quello che voglio dire. Quindi si possono, anzi addirittura si debbono consigliare i fedeli in questo modo. Cioè vedete, la virtù eroica è quella di sopportare ed anzi di amare e persino di esprimere esteriormente l'amore per queste persone.

Però, se non riuscite a fare altro, almeno amate in cuor vostro, senza però necessariamente frequentare siffatte persone. Ciascuno deve dosare bene il suo sforzo. E allora, se per esempio una situazione può essere affrontata con sufficiente forza interiore; se una situazione molesta od opprimente, può essere affrontata con sufficiente forza interiore, senza depressione, senza scoraggiamento, senza disperazione, ben venga. E' meglio pazientare sempre.

E la ragione ce lo suggerisce. Dice: figliolo, lascia stare. E' delle cose *sub specie aeternitatis*. Come è bello! Non c'è meglio per la pazienza che vedere le cose con quel distacco, cioè dire: in fondo, dinnanzi all'eternità, sono sciocchezze. Quando uno vede con quel distacco, allora subentra la pace nell'anima ed uno poi è in grado di sopportare tante tante cose.

Però, talvolta può succedere che ci sono delle anime che potevano risolvere una situazione. Però, per una scelta solo in apparenza virtuosa, perché in fondo sono anime anche timide, che non si fanno coraggio. Allora, non risolvono la situazione dicendo: poi pazienterò. Solo che poi non pazientano, proprio per nulla. Allora, i poveri padri spirituali si sentono poi subissati di lamentele: Padre, è una cosa insopportabile, quel tale o quella tale. Che è una cosa *da non dirsi*.¹⁰

Allora, bisogna dire: era meglio risolvere la situazione all'inizio, piuttosto che affrontarla poi. Perché generalmente sono, come si dice, delle piaghe che si incancreniscono. Quindi all'inizio poteva anche essere risolta, mentre se si va avanti la situazione diventa sempre più difficile. Lì effettivamente, come vedete, c'è la cautela, la prudenza, proprio quella parte della prudenza che è la cautela: sapere in qualche modo dosare le proprie forze e prevedere.

Ovviamente, là dove uno è in grado di sopportare, è meglio che sopporti. Dove uno non è in grado, è meglio che aggredisca, che questa è, diciamo, la reazione addirittura del più debole. Vedete che la pazienza è più forte dell'aggressione. Però, se uno non è abbastanza forte per pazientare, è bene che moderatamente aggredisca. Notate che questa è tutta morale pratica. Vedrete che in confessionale e nella direzione delle anime avrete diverse situazioni del genere.

E' interessante che persino la concupiscenza può giovare alla forza. Però, molto *per accidens*, dice San Tommaso, perchè la concupiscenza in fondo desidera il piacere e tutte le passioni poi si risolvono nella gioia, nel piacere. E' interessante. In qualche modo l'etica realistica sempre non è edonistica, ma eudemonistica sì, cioè mira sempre a quell'appagamento, a quella quiete, che a livello passionale vuol dire proprio piacere, cioè la *delectatio*, la *delectatio sensibilis*.

Quindi si potrebbe dire che tutte le passioni concludono in gloria. Tutte alla fine mirano alla passione ultima del *gaudium* o della *delectatio*, a seconda che si tratti di una passione pura, *delectatio*, oppure più raffinata come il *gaudium*. Il desiderio, la concupiscenza, è desiderio della passione conclusiva, cioè della passione ultima, perfetta cioè del piacere. Ora, può succedere che qualcuno per non privarsi del piacere che desidera, assuma atteggiamenti forti per difendere il bene che appunto desidera.

Tuttavia è molto *per accidens*. Solo accidentalmente aiuta la forza, perché ovviamente la forza ha per oggetto il bene morale, non dimentichiamolo mai. Quindi il fatto che uno sia ispirato a dei beni sensibili, alla *delectatio sensibilis*, non necessariamente aiuta proprio la forza strettamente detta. Lì ci vuole appunto una

¹⁰ Probabile aggiunta in corsivo.

motivazione più di ordine spirituale che di ordine proprio crassamente sensibile e passionale.

Allora, carissimi. Ultime domande riguardanti la fortezza. Sono facili da riassumere e sono queste. Se la fortezza è la virtù cardinale e quale è il posto della medesima tra le virtù cardinali. Cioè l'eccellenza della fortezza. La fortezza è virtù cardinale indubbiamente proprio perché le virtù cardinali sono quelle virtù che realizzano nella loro materia particolare le condizioni universali di ogni virtù. Così potremo definire la virtù cardinale.

Si dice virtù cardinale quella virtù che nella sua materia particolare realizza qualche condizione universale di ogni virtù. Pensate alla giustizia. E' cosa facilissima da dirimere. La giustizia è la virtù per eccellenza. Perché? Perché indubbiamente in fondo il modo di fare del giusto si ripercuote su tutta la materia morale. Quel dare *unicuique suum* avviene ogni volta che si obbedisce a un precetto qualsiasi. Ecco perché San Tommaso dice che nell'Antica Legge non c'era bisogno dei precetti della prudenza. Infatti appunto l' Antica Legge esplicitava solo ciò che riguarda immediatamente il precetto, quindi i precetti di giustizia.

Però la giustizia è ubbidienza ad ogni precetto. Ogni precetto è un dovuto. Quindi un *ius*, se volete, ovviamente *in sensu lato*, perchè di per sé lo *ius* riguarda sempre un *subiectum iuris*, cioè un'altra persona. Ma nel senso un po' metonimico potete anche pensare che c'è anche un diritto obiettivo di me stesso verso me stesso. E' la famosa giustizia *metaphorice dicta* di San Tommaso.

Che io sia virtuoso lo devo a me stesso. Si potrebbe addirittura dire che si tratta anche di un dovere verso Dio che è il Supremo Legislatore. Quindi vedete come ogni atto di virtù riceve l'impronta della giustizia. Così avviene pure nella temperanza e nella moderazione. Della prudenza non ne parliamo. Similmente la fermezza. C'è poco da fare. In ogni virtù si esige la fermezza, la costanza. Quella parte della prudenza che abbiamo detto che è la costanza, cioè perseverare nella propria decisione, è essenziale per ogni virtù.

San Tommaso cita in modo molto abbondante San Giacomo. Non vi so dire, a differenza di San Tommaso, il versetto esatto, comunque non ha importanza. San Giacomo, all'inizio della sua Lettera, dice, secondo la traduzione della Vulgata: "*patientia opus perfectum habet*", la pazienza ha un'opera perfetta, cioè conduce a perfezione ogni opera. Senza la pazienza nessuna virtù è perfetta. Quindi la fortezza, la fermezza, la costanza ci vuole in ogni opera di virtù.

Per essere virtuosi, anzi per essere santi, ci vuole una fortezza non da poco, miei cari, davvero.

... non solo quella ...

Non solo quella, effettivamente, sì.

... santi ... esercitare le virtù ...

Proprio. Infatti. Vedete. Le virtù eroiche sono proprio delle virtù particolarmente forti.

... anche dei ragionamenti ...

Ah, non c'è dubbio, per carità. Vede. Questa è la parte della prudenza.

... la prudenza ...

Sì. Vede. Quindi praticamente, a proposito di tutte le virtù cardinali, quasi verrebbe voglia di fare un commento allegorico alla Scrittura, ai quattro fiumi del paradiso. Come i quattro fiumi del paradiso, così le quattro virtù cardinali gettano le loro acque, cioè le loro condizioni particolari per costituire l'atto di ogni virtù. In ogni virtù ci vuole la ragionevolezza; ci vuole la giustizia, l'obbedienza al precetto; ci vuole la moderazione, quindi la temperanza; e ci vuole la costanza e quindi la fermezza. Vedete.

Allora, naturalmente la fermezza poi spetta soprattutto, spetta a tutte le virtù, ma in particolare a quella che la realizza nella materia più ardua, quindi dinnanzi ai pericoli di morte e perciò è la fortezza prettamente detta. Ecco il motivo per cui la fortezza è veramente una virtù cardinale.

Poi, miei cari, la domanda sull'eccellenza della fortezza. E' presto detto. Notatelo bene. Questo è assai importante sia per l'antropologia che per l'fondamentale, ossia per la distinzione tra le virtù. San Tommaso in questo contesto dice pressappoco questo: anzitutto, vivere secondo virtù è *secundum rationem*. San Tommaso non si stanca mai di ripeterlo: vivere secondo la ragione.

E' da qui che parte il criterio dell'eccellenza delle virtù. La virtù più eccellente è quella che realizza più immediatamente il *bonum rationis*. Questa è anzitutto la virtù della prudenza. Perché? Perché realizza il bene *nelle azioni che devono esser regolate dalla ragione*¹¹ ...

Interruzione della registrazione.

Seconda parte (B)

Registrazione di Amelia Monesi

... nell'ordine delle virtù, la palma della vittoria spetta alla fortezza come vi ho già preannunciato. Perché? Soprattutto per la ragione della sua difficoltà. Perché in queste due virtù si tratta di *removeo prohibens*, ovvero di rimuovere l'ostacolo, non di

¹¹ Probabilmente parole non registrate.

realizzare direttamente il bene da raggiungere, notatelo bene. Non si tratta di porre il *bonum rationis*, né in sé né nelle relazioni esterne, come fanno rispettivamente la prudenza e la giustizia, ma si tratta di rimuovere, togliere di mezzo ovviamente con uno sforzo razionale, togliere di mezzo gli impedimenti della ragione, quindi *removens prohibens*, significa che rimuove un ostacolo.

E' chiaro che la virtù, che ha la caratteristica di rimuovere l'ostacolo, è tanto più virtù quanto è più difficile l'ostacolo da rimuovere. E allora S.Tommaso, è interessantissimo, in questo contesto, se non sbaglio cita anche S.Agostino. Dice che in fondo è molto più difficile. Lo cita nell'articolo precedente, ma è valido lo stesso. E' molto più difficile sopportare dei dolori piuttosto che privarsi di un piacere. Dice infatti che S.Agostino ha fatto osservare che anche le bestie si lasciano dissuadere dalla ricerca dei beni piacevoli a causa dei dolori attualmente subiti.

Non so se avete mai pascolato le mucche o qualcosa del genere. C'è talvolta bisogno di allontanare le mucche. Io, ahimè, non sono mai stato molto bravo in questo settore. Comunque, quando ero giovane, facevamo le brigate di lavoro sui campi della Patria socialista e allora me lo ricordo. Comunque allora, pascolando le mucche bisognava essere molto attenti che non deviassero verso il campo di quadrifoglio, o meglio, mi pare che sia il trifoglio. Trifoglio, sì,

... trifoglio ...

Trifoglio perché ha tre foglie. Trifoglio. Allora i campi di trifoglio, a un certo momento della loro maturazione, non mi ricordo più con esattezza, fanno gonfiare le mucche.

Brevi interventi: ...

Esatto. Vedete. Allora bisognava allontanare questi animali. Anzitutto bisognava essere molto vigilianti, per vedere se sconfinavano o no. E, se sconfinavano, bisognava effettivamente allontanare con mezzi molto persuasivi questi animali da questi appetiti poco ragionevoli. Allora effettivamente si lasciavano dissuadere. Devo dire che le azioni dovevano essere molto persuasive, però si lasciavano proprio convincere.

S.Agostino, forse osservando qualcosa del genere, dice, insomma, che a forza di botte anche gli animali rinunciano a qualche piacere. E' loro più facile rinunciare al piacere piuttosto che subire un dolore acuto attualmente opprimente. C'è un altro motivo, che S.Tommaso qui non esplicita, ma che è di rilevanza antropologica. E' interessante riflettere anche su questo, che in fondo, tra gli istinti, quello dell'irascibile è più vicino, anche come istinto o appetito sensitivo, alla ragione. Perché? Perché è più complicato, è più raffinato, si potrebbe dire. Mentre l'istinto o appetito concupiscibile è estremamente immediato, cioè riguarda solo il bene e il male. Invece l'irascibile riguarda il bene e il male con l'aspetto del superamento del male.

Ora, questo aspetto del superamento, suppone, non dico la ragione, certamente no, nelle bestie non c'è la ragione, però suppone almeno una certa valutazione sensibile delle cose. C'è in qualche modo un ostacolo da superare e ci sono le forze con le quali si affronterà quel determinato ostacolo, Quindi c'è un certo rudimento di confronto. Tanto è vero che poi nell'uomo, l'ira non è solo quell'immediata insorgenza contro il male, come vi dissi.

Nell'uomo l'ira assume anche la caratteristica di un *appetitus vindictae*, di un desiderio, *appetitus vindictae*, l'appetito della vendetta. Quindi il desiderio di vendicarsi. Dice San Tommaso che in questo *appetitus vindictae* ci vuole un confronto tra chi offende, chi è stato offeso e la pena proporzionata all'offesa che è comminata all'offensore. Una cosa non facile. Infatti, l'iracondo, prima fa finta di niente, però cova vendetta. Mi pare che si dica così, cova vendetta nel suo cuore.

Come la cova questa benedetta vendetta? Dice: sono stato offeso in quel determinato modo da quel determinato offensore adesso glie la faccio vedere e pagare io. E allora l'ira tende non a nuocere di nascosto, ma in modo tale che l'altro se ne accorga, che si veda punito. Ecco perché l'ira è manifesta, a differenza dell'odio che può anche tramare. Mentre l'ira vuol essere manifesta, per punire. L'ira in fondo è punitiva.

E allora vedete come l'ira suppone la *collatio rationis*, c'è tutta una trama estremamente raffinata. Così anche nel male, perchè la vendetta certamente, questo *appetitus vindictae*, non è una passione edificante, nemmeno per l'etica naturale, per non parlare di quella cristiana. Comunque nel male voi vedete come l'ira nella sua natura presenta questo aspetto della *collatio*, del confronto, che è già qualche cosa di vicino alla ragione.

Adesso affido ai vostri studi personali la questione del martirio, non per scartare cose importantissime dal punto di vista teologico, come il martirio, che è cosa molto bella da studiare sempre nel contesto della fortezza. Però è molto importante, per completare il quadro della virtù, studiare le Questioni 125 e seguenti, cioè il timore, l'impavidità e l'audacia, ovvero quei vizi che si oppongono o per eccesso o per difetto alla fortezza.

Io vi dico solo questo. Poi passeremo alla magnanimità, che mi preme molto trattare un po' con voi. La magnanimità è una virtù importantissima. Notate bene questo. Studiate per conto vostro questi estremi che si oppongono alla *medietas virtutis*. Notate che sono esattamente quattro. Ovvero il timore, che qui non vuol dire la passione del timore, ma una disposizione a temere troppo, l'atteggiamento praticamente di vigliaccheria come si dice.

Poi l'impavidità, che è la disordinata incapacità di temere, non la subita incapacità di temere. I celti impavidi non avevano colpa, secondo Aristotele, perché non sapevano. Ma se uno è impavido perché è spavaldo, allora ha colpa. E' l'impavidità, cioè l'indisporre a temere ragionevolmente. Vedete come la fortezza sta nel giusto mezzo tra l'eccessivo timore e l'eccessiva impavidità. E il discrimine è ancora il *bonum rationis*.

C'è chi per esempio scappa là dove deve difendere il bene comune o il bene onesto, e dove la sua difesa è vitale per il bene comune. Invece talvolta può succedere che un soldato, degnissimo ufficiale, fa evacuare una postazione tranquillamente perché sa che non è vitale per la difesa. Però talvolta può essere vitale e allora bisogna perseverare. Se uno, pur sapendo che sacrifica i suoi interessi particolari, per la sua pavidità sacrifica il bene spirituale, certamente è nel peccato ed è il vizio del timore. Però c'è anche il vizio dell'impavidità, quando uno fa lo spavaldo, quando uno affronta la paura della morte senza ragione, non per difendere un bene spirituale, ma per difendere qualche bene ridicolo.

Pensate. Effettivamente, per fortuna io sono amico, voi lo sapete, dei tempi passati. Ma nei tempi passati, nonostante tutta l'ammirazione che riscuote per me la civiltà dei monaci e dei cavalieri, cioè la civiltà del Medioevo, tuttavia c'era la vera e propria piaga dei duelli. Questa non è una cosa bella, anche se certe cattive lingue erano messe a tacere solo in questo modo. Dove per la nostra giustizia, le querele per diffamazione non servono, forse una spada ben affilata poteva anche fare il suo lavoro.

Comunque, il fatto è che insomma di per sé i duelli erano veramente un grave disordine. La Chiesa li ha sempre condannati. Voi sapete che lo ha fatto dal Medioevo in poi, soprattutto in quei periodi del sei-settecento, allorché i duelli imperversavano dappertutto. Ancora nell'ottocento c'erano delle associazioni studentesche che avevano proprio come regola quella del duello. Si sfidavano a vicenda. Talvolta persino si ammazzavano. E' vero che combattevano con spade un po' adattate per ferirsi e non ammazzarsi. Lo sapete. E' difficile poi mantenere la giusta appunto misura in siffatte prove.

Vedete, questa piaga. La Chiesa ha sempre privato perfino della sepoltura ecclesiastica i duellanti. Ha scomunicato entrambi e chi è morto era stato privato proprio della sepoltura ecclesiastica. Perciò la Chiesa aveva un giusto rigore di severità in tal caso. E' il caso proprio di impavidità, cioè di una persona non coraggiosa, ma spavalda, perché in qualche modo non difende un *bonum rationis*, ma difende il suo ridicolo prestigio o qualcosa del genere, quello che diranno gli altri di me: l'onore, come si dice, ma che non è il vero onore, che invece è appunto il *bonum honestum*. I pregiudizi di un'epoca possono effettivamente essere talvolta micidiali, eh. E notate che il pregiudizio non è solo del sei o del settecento, anche noi ne abbiamo di micidiali.

E' interessante. Notate. Anche nel campo dell'audacia ci sono due estremi. C'è l'estremo dell'audacia stessa, cioè chi è troppo audace, chi aggredisce con troppa facilità. E poi c'è l'estremo che il Gaetano chiama della *decordia*. Infatti ci vuole. San Tommaso non lo esplicita, ma la fortezza ha questo di peculiare, che ha quattro estremi, non solo due. Quindi c'è la virtù. Ha due peccati contrari, uno per difetto ed uno per eccesso. Per esempio, contro la temperanza si pecca appunto con l'intemperanza e con l'insensibilità.

Invece qui avete quattro estremi, perché due sono le passioni. Quindi, è diverso. Notate. C'è una sottigliezza in questo. E' diverso per esempio essere impavidi ed essere audaci. L'impavidità è un disordine. Entrambi sono peccati di eccesso di fortezza, sia

l'impavidità che l'audacia. Solo che l'impavidità è l'incapacità volontariamente indotta di temere dove c'è da temere, mentre l'audacia è un'esagerazione nella passione omonima, cioè un esagerare nell'aggreire. Vedete che sono situazioni diverse, perché riguardano la duplice materia: l'una, del timore, e l'altra, dell'audacia.

Ora, contro l'audacia moderata di cui si serve il forte si pecca sia con l'eccesso dell'audacia, che pure si chiama audacia, oppure con la cosiddetta *decordia*¹², che in sostanza è una specie di debolezza di cuore, di chi non aggredisce là dove moderatamente potrebbe e dovrebbe aggredire. Ad ogni modo ve lo studierete per conto vostro nei minimi particolari.

Adesso diciamo almeno una qualche parola sulla virtù della magnanimità. San Tommaso la ritiene una virtù molto importante, parte potenziale della fortezza, perché realizza il bene della fortezza, cioè la fermezza nell'agire, il sopportare e l'aggreire, in una materia secondaria, cioè nella materia degli onori non facili da ottenere. Gli onori sono sempre una realtà abbastanza ardua.

... *materia* ...

*La magnanimità entra*¹³ nella materia secondaria, non nei pericoli di vita e di morte, ma nei pericoli di essere privi di onore. Quindi in qualche modo è il farsi onore, è un aspetto aggressivo, per non essere privi di onore, quindi è l'aspetto in qualche modo paziente. in materia di onori. Notate che per Aristotele la magnanimità è una delle virtù più caratteristiche dell'uomo virtuoso. Gli Antichi la chiamavano *megalopsychia*.

Breve intervento: ...

L'umanesimo antico stava proprio in questo. Il è il tipo dell'uomo classico è il magnanimo per eccellenza. Aristotele lo descrive nei minuti particolari. Il magnanimo, al giorno d'oggi si direbbe un grande antipatico. Il magnanimo è una persona piuttosto introversa, che non conversa con chiunque, una persona, si direbbe, che snobba un po' il suo prossimo. Poi vedremo come San Tommaso difende i magnanimi. Dice. Insomma, che non si tratta poi veramente di un egoista, comunque una persona che sta un po' nelle sue.

E' una persona molto meditativa, che pensa agli affari suoi, non si interessa mai degli affari altrui. Non è un una persona ciarliera, o invadente. Sono persone sempre lente e pacate, di tipo piuttosto flemmatico, persone che vanno lente. Anche dal passo si riconosce il magnanimo. Ahimè, io temo di non avere molto questa disposizione, perché, perché dal passo non si vede proprio.

Ad ogni modo, vedete, il magnanimo è uno che non corre mai. E' uno che va lento ovunque, perché i suoi pensieri sono sempre più importanti di qualsiasi impegno che ha preso sulla sua agenda. Invece solo il pusillanime in qualche modo corre, perché adesso c'è l'impegno prorogabile. Il magnanimo ci va piano.

¹² Scoraggiamento.

¹³ Parole probabili.

Notate bene. E' interessante. Al di là della descrizione abbastanza divertente, che potete leggere anche nell'*Etica a Nicomaco*, c'è questo fatto che il magnanimo soprattutto vuole farsi onore nelle cose che contano. E' la corsa ai pubblici onori, e quindi ai pubblici uffici, alle cariche. Sapete, la famosa carriera degli antichi Romani, questo farsi onore servendo la città. Non è il carrierismo di oggi, intendiamoci, perché il Romano virtuoso faceva carriera nel servizio alla *Res Publica*, non nel servizio a sé e al suo clan, capite, di gente raccomandata, seppure nel basso Impero succedeva anche quello. Ad ogni modo, egli è estraneo al farsi onore servendo la Patria e pagando di persona.

Il magnanimo era sempre uno che spendeva la sua intelligenza, le sue forze, spesso la sua vita a servizio della Patria. E questo, per gli Antichi, innamorati come erano del servizio al bene comune, al bene della comunità politica, per gli Antichi la magnanimità dunque era una delle virtù più importanti: farsi onore servendo la comunità, no?

Ora, San Tommaso, è stato accusato da alcuni nostalgici. Infatti sapete che oggi c'è la tendenza al fideismo, a ritornare a prima di Costantino. Si deplora la svolta costantiniana. Ho paura, che senza la svolta costantiniana, cari miei, non so se campavamo fino ad oggi. Ad ogni modo è la Provvidenza di Dio. Si tratta di quelli che dicono che bisogna ritornare al cristianesimo delle origini. Però, dico in parentesi, preferibilmente senza le penitenze e le persecuzioni.

Comunque quelli che dicono che bisogna ritornare alle origini, dicono attualmente che qui San Tommaso ha cercato di battezzare ciò che non si può battezzare, cioè una virtù decisamente pagana. Come è possibile dare una impronta cristiana ad una virtù che tende agli onori? Il cristiano, umile com'è, non dovrebbe aspirare agli onori. San Tommaso ha una visione diversa. Dice che la magnanimità è essenziale nella vita morale del cristiano, perché un pusillanime non si fa santo. C'è poco da fare. Non si fa santo.

Per farci santi, e il fine è questo, bisogna essere grandi di animo. Vedete che carriera che abbiamo davanti, miei cari. Non più quella di servire la Patria, essere onorati con una medaglia al valore civile o militare, ma farci onore dinanzi a Dio. Ogni cristiano non dico che dovrebbe salire allo onore degli altari, questo non necessariamente. Ma ogni cristiano ha il dovere di aspirare a farsi santo. Un cristiano che non aspira a questo non è umile. Semplicemente non è cristiano. Perché quel fine non ce lo siamo dati noi, ce lo ha dato il nostro Salvatore.

Coraggio. Bisogna essere magnanimi, non pusillanimi in questa materia di vita spirituale. Vedete come è battezzabile, battezzabilissima, quella virtù apparentemente pagana. Basta dire che non si tratta di farci onore davanti agli uomini, ma davanti a Dio e tornano i conti. La magnanimità diventa una delle virtù più imprescindibili del cristiano. E' purtroppo una virtù che scarseggia al giorno d'oggi, proprio per questa tendenza a dire che noi siamo umili: guai ad insorgere, guai ad aspirare troppo in alto. Questa è falsa umiltà.

E qui penso a quei pensieri deboli, a quelli che dicono: no, voi cristiani state buoni e zitti, voi altri avete pensieri troppo forti, noi laici siamo i veri umili; noi ci accontentiamo di pensierini tutti deboli. Sembra proprio una cosa abominevole di superbia. Infatti non c'è nulla di più superbo della falsa umiltà. Nulla di più superbo.

Ora, vedete, la falsa umiltà consiste nel fatto di voler decidere noi stessi di quello che abbiamo da fare o no. Cioè il vero nodo della questione se siamo umili o no sta in questo: chi decide della mia sorte, io o Dio? Se dico che sono io, ho fatto un peccato di orgoglio satanico, anche se poi dopo mi prefiggo delle finalità, proprio per motivo mio, perché sono io che decido di me. Sono mio e mi gestisco. E poi dopo mi do delle finalità modeste. Santo! Solo un clericale esagerato può parlare di queste cose. Noi siamo laici, quindi se tutto va bene alla fine non pestiamo i piedi agli altri: questo è il fine ultimo della nostra etica laicale. Io sono una persona onesta, non pesto i piedi a nessuno.

Quante volte mi è capitato! Ma sentite cari, quando sento quei penitenti: oh, Padre, sa, sono una persona onesta perché non pesto i piedi. Ma, dico, guardate che il fine ultimo di cui ci parla il Vangelo non è non pestare i piedi agli altri. E' farci santi, entrare in paradiso. Capite? Lì bisogna veramente, miei cari, credere a Nostro Signore Gesù Cristo, non a Spadolini, né a Zanone, né a tutti quegli altri, ideologi del laicismo, e nemmeno a quella ideologia apparentemente umile. Guai se noi ci permettiamo anche di essere un po' bellicosi sul piano politico, per esempio insorgere contro certe leggi nefande, come la 194, mi pare che sia.

Recentemente, tanto per scendere sempre nel pratico, mi ha colpito il leggere un articolo proprio su quel reverendo veramente magnanimo, il quale si è battuto contro la denominazione di un liceo ad un certo cineasta di costumi non molto edificanti. E allora si è scritto di quel reverendo come mai egli si permette di scrivere degli articoli sulla carità, se poi dopo è intollerante e parte per fare delle crociate?

Ebbene, quella gente non ha capito che cosa è la carità, molto semplice. Ma il guaio è non tanto che gli altri non capiscono. Il guaio è che anche noi corriamo il rischio di non capire che cosa è la carità e l'umiltà. E' il colmo, quando i cristiani devono ascoltare Spadolini, Zanone, Occhetto, Craxi, per imparare che cosa è l'umiltà e che cosa è la carità: guai ad essere trionfalisti. L'avete già sentito questo?

Ebbene, è auspicabile non celebrare i trionfi nostri, ma è anche bene auspicabile celebrare i trionfi del Nostro Signore Gesù Cristo. Io sono sincero con voi. Guardate, adesso qui, in generale, si tratta di ortodossia, spero, ma qui siamo al limite. Io preferirei un articolo elogiativo in meno, anche sull'Osservatore Romano, oltre che sull'Avvenire, per il Concordato di collaborazione, e una processione eucaristica in più. Avrò dei gusti strani.

Ma proprio il trionfalismo che non mi piace è quello che elogia gli uomini, che si tratti di Andreotti o dei Cardinali curiali non ha importanza. E invece amo molto il trionfalismo che concerne non gli uomini, laici o chierici che siano, ma proprio l'onore della dignità di Nostro Signore. Chissà, io ho queste strane idee.

Ad ogni modo San Tommaso ha proprio questa convinzione, quindi almeno non esco dall'ortodossia tomista, secondo la quale effettivamente il vero onore è servire Dio e per il servizio di Dio bisogna essere umili e magnanimi nel contempo, mentre le due virtù non si contraddicono affatto, cosa che non succede mai tra due virtù. Le virtù vanno sempre d'accordo.

La magnanimità anzitutto, dice San Tommaso, riguarda gli onori. L'etimologia della parola: magnanimità, essere di grande animo, vuol dire avere un animo esteso a cose grandi, un animo proteso a cose grandi. Ora, ogni virtù si rapporta a due realtà. Anzitutto alla materia in cui opera, la materia della virtù, e poi al proprio atto che usa di quella determinata materia: la materia e l'atto che agisce attorno alla materia.

Ora, uno si dice magnanimo principalmente perché ha l'animo ordinato verso qualche atto grande, quindi vuole compiere qualche opera grande. Un atto poi può essere grande per due motivi: o secondo la proporzione, e così può essere grande anche il buon uso di una realtà in sé piccola; oppure in assoluto, e così è grande solo l'uso ottimo delle realtà ottime, l'uso. Notate bene. Di per sé la magnanimità riguarda l'atto, più che una materia, riguarda, cioè l'agire in modo grandioso.

Però l'agire in modo grandioso può succedere ancora attorno ad una duplice materia: piccola o grande. La materia può essere piccola in sé; però risulta grande proporzionalmente. Non so, per un campione di salto in alto superare 180 centimetri è una cosa da ridere. Per me superare 120 centimetri è un record. Non so se rendo l'idea. E quindi il fatto è questo. Faccio l'esempio del salto in alto, perché all'esame di maturità, confesso le mie incapacità in questo campo, è proprio i 120 il limite che ho appena raggiunto. Quello che risulta una impresa ridicola per un campione, è una impresa grandiosa per un non campione come me.

Vedete come è relativa la vicenda. Quindi in qualche modo c'è il bene proporzionato al soggetto e poi c'è il bene in sé. Ora, il magnanimo, nel senso stretto della parola, tende ad agire in modo grandioso e anche in una materia grandiosa. C'è proprio da farsi onore in una materia veramente degna di onore. Ora, tra le cose esterne, ordinate tra di loro, delle quali l'uomo può usare, la realtà più grande tra i beni esterni, di cui si usa, è l'onore. Intendiamoci, quindi anche la vita è fuori questione perché è un bene interno, così la salute che è un bene del corpo. Le cose esterne sono per esempio la ricchezza, o la buona fama, eccetera.

Quindi, nelle cose esterne San Tommaso deduce così la materia della magnanimità. La magnanimità significa farsi onore usando in modo grandioso cose grandi. Ora, usare cose grandi significa cose esterne, perché solo queste sono oggetto di uso nel senso proprio della parola. Ora, tra le cose esterne la più grande è l'onore. Questo per tre motivi. Anzitutto perché l'onore è più vicino alla virtù stessa. Di fatto l'onore, quello obbiettivo, non quello tributato dagli uomini, è dovuto alla virtù, è quasi un corollario della virtù, scaturisce spontaneamente dalla virtù.

Poi perché l'onore si dà a Dio e agli uomini più eccellenti. Insomma, l'onore si dà anzitutto ai superiori. Vedete la grandezza dell'onore. Perché si dà appunto ai superiori. Poi perché tutti gli uomini preferiscono conseguire l'onore ed evitare il

disonore più di ogni altra cosa. Un'anima ben disposta preferisce l'onore persino ai beni terreni. E' piuttosto povero, ma veramente degno di onore. Certo, il ragionamento nella nostra società consumistica ed edonistica è un po' diverso. Però diciamo, questo è l'ideale.

Come uno si dice forte da ciò che è semplicemente più difficile, così uno si dice magnanimo da ciò che è semplicemente più grande, il che tra le cose esterne è appunto l'onore. Quindi si tratta di farsi l'onore. Insomma il magnanimo tende all'onore. Solo che la magnanimità non riguarda l'onore come un bene in assoluto, oggetto del concupiscibile, ma precisamente l'onore in quanto è arduo, difficile da conseguire. Dato che fa parte dell'irascibilità, la magnanimità è affine alla fermezza. Quindi si tratta del magnanimo che disprezza gli onori facili da conseguire. Vuole gli onori difficili, proprio perché più grandi.

Poi l'onore non è né operazione né passione, ma è oggetto della passione della speranza, cosicché la magnanimità si rapporta all'onore tramite la passione della speranza. La magnanimità, se volete, come la fermezza, si esercita nella materia della audacia e del timore,. Così la magnanimità si esercita nella materia della speranza e della disperazione. Il magnanimo non è disperato, è sempre un uomo speranzoso di conseguire quell'onore al quale aspira. La magnanimità poi non cerca l'onore in sé, notate bene. La magnanimità non è carrierismo, nemmeno nel senso virtuoso degli Antichi.

La magnanimità non cerca l'onore in sé, ma piuttosto ciò che è degno oggettivamente di onore. Quindi più che farsi onore rispetto all'opinione altrui, il magnanimo vuole farsi onore obiettivamente. Anzi, il magnanimo disprezza spesso gli onori falsi tributati così d'autorità. Ormai basta, avere abbastanza soldi per ricevere per esempio un cavalierato. Ho sentito che effettivamente simili onorificenze sono oggetto di vendita. Non so se rendo l'idea. Queste sono cose ridicole. Non so se mi spiego. Se uno riceve il cavalierato veramente per un'opera di dedizione alla Patria, ben venga. Lì è meritato. Ma se uno se lo compra. Allora veramente, capite, è una cosa un po' *sconveniente*¹⁴. Lì il magnanimo proprio non lo gradirebbe.

Allora, vedete. Ecco. Prego, prego. Sì.

... speranza ... non come virtù teologale ...

Come passione, intendiamoci bene, come passione d'animo. E quindi in qualche modo il magnanimo modera la speranza, non permette di essere disperato, perché si estende sempre a cose grandi per farsi onore, però nel contempo modera anche la speranza.

Vedete come modera la speranza, non permette che la speranza sia falsa. Per esempio appunto scambiare l'atto degno di onore con l'onorificenza esteriore, sarebbe proprio riporre la speranza in beni falsi, quindi desistere dalla vera magnanimità.

¹⁴ Parola probabile.

Quindi, se volete, la magnanimità solo in apparenza sembra essere un carrierismo. Di fatto è proprio agli antipodi di ogni tipo di carrierismo.

La magnanimità riguarda non onori mediocri, ma riguarda i grandi onori. Adesso poi l'articolo lo approfondirete di più voi stessi, perché è molto sottile, molto articolato a sua volta. Però vi dico solo la sua conclusione. San Tommaso dice in fondo che ci sono alcune virtù che si esercitano solo in materia eccellente. E' così anche la magnanimità. E fa l'esempio della magnificenza che è l'esempio più facile da contemplare. La magnificenza è la virtù di chi possiede grandi mezzi economici e li spende per il bene pubblico. Un privato, per esempio, che fa una fondazione, un sussidio, una borsa di studio, qualcosa del genere.

Esistono per esempio certe fondazioni, come la fondazione Rockefeller. Solo che bisogna essere un Rockefeller, un Rotschild, eccetera, per poter essere magnifici. Se uno dispone di quello che un cittadino comune guadagna al mese, è inutile aspirare alla magnificenza. Però si può aspirare, dice San Tommaso, a essere liberali, non nel senso del PLI, ma di essere liberali nel senso della virtù.

La liberalità da dove viene? Viene dal fatto di essere facili nell'elargire. Grandi somme, e siamo nella, nella magnificenza. Piccole somme, e siamo nella liberalità. Il liberale è quello che non ci tiene a possedere, è facile nell'elargire. Ovviamente contro la liberalità si opporranno i vizi della avarizia da un lato e della prodigalità dall'altro. E' interessante, perché vedete, come abbiamo detto che la fortezza, il comune cittadino la esercita tramite la pazienza, che è una virtù minore, così similmente la magnificenza si esercita tramite la liberalità.

E così anche la magnanimità. Essa magnanimità è difficile da esercitare, perché riguarda grandi onori, cioè bisogna avere veramente un posto di prestigio, insomma, o vitale interesse per la Patria, per il bene comune, per poter essere veramente magnanimi. Però è possibile esercitarla in un campo minore. Prego, cara. Sì.

... larghezza al perdono ...

Ha ragione la signora. Certamente. C'è, bisogna. E' questa la difficoltà di parlare di quella materia, perché se ne parla sempre nel senso più stretto e più lato. Nel senso più stretto siamo ancora ad Aristotele, alla sua concezione fondamentale, che è quella di un cittadino che fa la carriera per il bene comune. E' ovvio che questo riguarda pochi, in sostanza.

Poi invece c'è la magnanimità del cristiano, cioè la trasposizione della magnanimità proprio alla vita cristiana, questa aspirazione ad essere santi, e allora effettivamente, si è magnanimi per esempio nel perdonare. Perché? Perché è difficile perdonare. E quindi chi è eroico nel perdonare, anche là dove è difficilissimo farlo, è magnanimo, ha un animo grande. Non solo nel perdono, ma in genere.

Ne abbiamo parlato prima. Nella morale evangelica in fondo, chi pratica prevalentemente i consigli evangelici è magnanimo, nel senso soprannaturale della parola. E' segno di pusillanimità, se uno ha bisogno di stare dalla parte della virtù più

ristretta. Invece ha il senso della larghezza, quando uno apre l'animo appunto alla magnanimità nel senso di procedere secondo i consigli, non più secondo il ristretto dovere.

Ci siamo? Allora ha ragione perfettamente la signora: la magnanimità in quel senso si esercita da chiunque, perché tutti noi abbiamo occasione di perdonare, ahimè. Sarebbe anche bello non averne occasioni, ma penso che tutti noi abbiamo da perdonare e da essere perdonati. E allora, se uno riesce a perdonare in situazioni molto difficili, è certamente magnanimo. E se uno riesce a porgere l'altra guancia, come abbiamo detto, ancora è magnanimo. E' così.

... dal punto di vista ...

Bisogna trattarla sotto entrambi i punti di vista. Notate bene che la magnanimità è virtù e soprattutto che non si oppone all'umiltà. Lo vedremo la volta prossima. Vi dico solamente, perché ho sentito, ahimè, il segnale acustico, però vi dico solamente questo: che la virtù minore della magnanimità è quella che si dice *filotimia* o *afilotimia*. Va bene. *Filotimia* o *afilotimia*. San Tommaso lo cita nella *Summa*. Ve lo leggete. *Filotimia* o *afilotimia*, cioè la tendenza a cercare moderatamente degli onori minori.. Farsi onore in una materia minore.

Per esempio, è chiaro che la magnanimità nel senso stretto si esercita a livello, per esempio, del Consiglio dei Ministri, magari mettiamo del Parlamento mettiamo, sempre nel senso stretto. La magnanimità però, cioè la *filotimia* si esercita anche per esempio in una buona amministrazione, e quindi anche in materie minori. San Tommaso dice significativamente che si tratta e di *filotimia* e di *afilotimia* perché in fondo è sbagliato sia non volere onori modesti, ma è anche sbagliato volere onori smisurati.

Quindi il nome della virtù può essere sia amore che il disprezzo per l'onore, perché entrambi gli atteggiamenti, al limite, sono virtuosi, se sono moderati. Comunque la prossima volta vedremo la caratteristica della virtù.

In nomine Patris ...

Amen.

Agimus Tibi ...

Amen.

In nomine Patris

Amen.

Grazie. Arrivederci. Buon fine settimana.